

Intervista all'Unità di Saad Abdullah al Sabah che smentisce persecuzioni ed espulsioni contro quelli che solamente alcuni giorni fa aveva definito «amici di Saddam Hussein»

«Anche se il nostro paese è stato distrutto lo rifaremo più bello di prima della guerra»  
Nessun accenno alle squadre della morte  
«Avete di noi un'impressione sbagliata»

# «Palestinesi, potete restare in Kuwait»

## Il primo ministro annuncia: in un anno ricostruiremo l'emirato

«Non è vero che cacciamo i palestinesi, chi dice questo si è fatto un'impressione sbagliata sul Kuwait. I palestinesi hanno perso il lavoro come tanti altri. Possono restare». Il principe alla corona e primo ministro del Kuwait, Saad Abdullah al Sabah, solo tre giorni fa aveva alluso a «Saddam e i suoi amici». Ieri ci ha concesso una breve intervista smentendo la repressione contro i palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

**KUWAIT CITY.** Il principe Saad Abdullah al Sabah ha uno sguardo che incute paura, autoritario. Questa del resto è la sua fama; l'opposizione lo giudica un accentratore, il vero monarca del Kuwait. L'altro giorno, inaugurando all'università i convegni promossi in occasione del primo anniversario dell'invasione irachena, aveva lanciato pesanti allusioni contro la comunità palestinese: «Saddam aveva tentato di disintegrare il Kuwait chiamando altra gente con l'aiuto della polizia segreta e dei suoi amici. Un velo ma violento riferimento ai palestinesi che l'emiro sta cacciando dal Kuwait. Perché li state cacciando? È solo un'impressione sbagliata, non è vero quanto dice - mi risponde il principe - hanno perso il lavoro in Kuwait come tanti altri. Il principe mi guarda come stupito per questa domanda. Intorno vi sono dignitari di corte, teologi musulmani, esponenti delle comunità religiose del Medio Oriente giunti nella capitale dell'emirato per partecipare a un convegno sulle prospettive del mondo islamico un anno dopo l'invasione irachena del Kuwait. Il principe ha dato un riscontro nella grande sala delle cerimonie dell'Hotel International circondato, per l'occasione, da un imponente servizio d'ordine di miliziani e soldati. È un uomo molto avvincente con i giornalisti; mi è vicino mentre sta salutando uno ad



Il primo ministro e principe ereditario del Kuwait Saad Abdullah al Sabah

uno i personaggi più influenti dell'emirato e i teologi. Dapprima non vuole rispondere, poi ci ripensa. Principe, quanto tempo ci vorrà per ricostruire il Kuwait? «Ce la faremo, credo, in otto mesi, forse ci vorrà un anno - risponde il principe e primo ministro Saad Abdullah al Sabah; certo, vi sono alcune parti del nostro paese do-

ve le distruzioni provocate dagli iracheni sono state più gravi. In queste zone di Kuwait City e del nostro paese forse ci vorranno anche due anni per ricostruire». Quanti soldati avete stanziato per la ricostruzione? «Non saprei dire, bisogna chiederlo al ministro delle Finanze», dice il principe eludendo la domanda. Alcune parti di

Kuwait City sono state gravemente danneggiate dagli iracheni in fuga: quali progetti ha il suo governo? «Rifaremo il Kuwait - risponde il principe - in migliore e più bello di prima». Risposte dunque elusive. Il principe fa per andarsene mentre il servizio d'ordine spinge e i soldati del seguito cominciano a spazientirsi. Ri-

seguito alle pressioni dell'ambasciata americana, abbia «convinto» uno dei suoi figli, compromesso con la repressione, ad allontanarsi per un certo periodo dal Kuwait. E ancora nei giorni scorsi inaugurando il convegno all'università aveva usato i consueti toni sprezzanti per Saddam ironizzando sulla questione palestinese. «L'Irak - ha detto - aveva forze armate, Saddam voleva dare una terra ai palestinesi e invece ha scagliato i suoi soldati contro di noi». E ora, principe, il state ancora cacciando i palestinesi? «Non è questa la verità, lei si è fatto un'impressione sbagliata venendo nel nostro paese, i palestinesi hanno perso il loro lavoro come tanti kuwaitiani. Possono rimanere nel nostro paese».

«Gli esperimenti finiti in autunno per paura di un attacco americano»  
**Saddam ammette «Preparavamo armi batteriologiche»**

**BAGHDAD.** L'Irak ha ammesso ieri per la prima volta di aver condotto ricerche batteriologiche per scopi militari, ma ha affermato di averle abbandonate dall'autunno del 1990, poco prima dell'inizio della crisi del Golfo, per paura che l'impianto sperimentale fosse colpito con conseguenze imprevedibili. Lo ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri, citata dall'agenzia irachena «Ina». La fonte ha specificato che l'Irak ha informato il gruppo di ispettori delle Nazioni Unite (che si trova nel paese per accertare l'eventuale esistenza di arsenali batteriologici) dell'esistenza di un laboratorio per ricerche biologiche a fini militari nell'ambito di un centro di ricerca che si occupa anche di altre attività. Le armi batteriologiche, o biologiche, possono essere lanciate dagli aerei sotto forma di gas per indurre malattie come il tifo o il colera, o utilizzate per contaminare l'acqua. Proprio l'anno scorso una ditta americana aveva esportato in Irak ingenti quantità di batteri destinati per il secondo Baghdad, esclusivamente alla produzione di vaccini. E per quanto riguarda le armi chimiche, è giunta ieri dagli Usa una clamorosa notizia secondo cui i dirigenti al più alto livello del Pentagono avrebbero deciso di «coprire» con un muro di silenzio le prove trovate in Irak di una collaborazione sovietica ai progetti di Saddam per la fabbricazione e l'uso di tali tipi di ordigni. La notizia è stata pubblicata dal settimanale Usa «Newsweek», secondo il quale la decisione sarebbe stata presa «per non mettere in imbarazzo» il leader del Cremlino Gorbaciov.

Inoltre, l'Irak ha ieri ammesso di aver prodotto anche del plutonio, elemento essenziale per le bombe atomiche, sia pure in quantità limitata a tre grammi. Ricordiamo che secondo la Risoluzione 687 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha sancito le condizioni per la fine del conflitto, l'Irak deve rivelare completamente la sua capacità di produrre armi nucleari, chimiche e biologiche e qualora la loro esistenza venga accertata tali ordigni devono essere distrutti. Sono attualmente in corso nel paese controlli da parte di tre missioni di ispettori internazionali:



Saddam Hussein

**Bcci: sviluppi negli Usa**  
Attesi altri rinvii a giudizio  
Indagini in tutti gli Stati  
La Cia si infiltrò nella banca

**WASHINGTON.** Dick Thornburgh, ministro della Giustizia statunitense, respinge le accuse di inefficienza nella vicenda Bcci ed annuncia nuovi rinvii a giudizio entro il prossimo mese. Nel frattempo, la Federal Reserve approfondisce le indagini su Clark Clifford e Robert Altman, presidente ed amministratore delegato della «First American Bankshares», i cui prociocini di estraneità alla frode incontrano un crescente scetticismo.

Thornburgh, accusato da più parti di scarso zelo nelle investigazioni sulle attività criminali della Bcci, nega ogni addebito e rilancia la sfida dei microfoni della «Cbs»: «Indagini federali - ha detto in un'intervista - sono in corso a Tampa, Miami, Washington ed Atlanta. Prevedo che i primi rinvii a giudizio giungeranno entro 4 o 6 settimane. L'attività investigativa è stata vigorosa: abbiamo esaminato a fondo ogni credibile traccia di illeciti ed illegalità». Ad Atlanta, l'Fbi sta lavorando per chiarire le circostanze in cui la «First American Bankshares» - braccio esecutivo della Bcci negli Usa - acquistò per 220 milioni di dollari la «National Bank of Georgia», un istituto che navigava in acque finanziarie agitate. Forti pressioni (e probabilmente corruzioni su larga scala) «convinsero» infatti le autorità della Georgia ad emendare le leggi bancarie e a dare il «via libera» all'operazione.

L'evidenza di connessioni fra Bcci e mondo politico getta ombre sempre più pesanti sul ruolo giocato da Clark Clifford e Robert Altman, assai ben introdotti nei circoli più esclusivi dell'amministrazione. La Federal Reserve - dopo aver imposto una multa di 200 milioni di dollari alla banca dello scandalo - sta ora esaminando al «raggi» sul comportamento dei due prestigiosi avvocati che nel 1981 «certificarono» l'esistenza di legami fra Bcci e «First American». Le spiegazioni fornite in quell'occasione da Clifford ed Altman risultano infatti poco convincenti e sono state con tutta probabilità contraddette negli anni seguenti. Un'incriminazione di Clifford ed Altman scoprirebbe come una bomba nella capitale.

Quanto ai rapporti fra Cia e Bcci, il settimanale «Newsweek» rivela nel numero di questa settimana che i servizi segreti americani si infiltrarono nella banca con l'obiettivo di raccogliere importanti informazioni sul traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco e le attività terroristiche in tutto il mondo. Grazie alla «lista Bcci», la Cia avrebbe messo sull'avviso le autorità europee ed agevolato l'azione contro le centrali del terrorismo, i cui canali di approvvigionamento finanziario sarebbero stati tempestivamente congelati.

Conclusa la sesta missione del segretario di stato che vola a Washington con il sì di Shamir

# Ad Algeri l'ultimo round di Baker

## Smentita Usa: «Nessun accordo segreto»

Con i colloqui ad Algeri Baker ha concluso la sua sesta missione in Medio Oriente e torna a Washington con l'assenso condizionato di Shamir e il «sì, ma» dei palestinesi. «Sono incoraggiato dagli sviluppi», ha commentato il segretario generale dell'Onu. Ma resta il nodo della delegazione palestinese. Gli Usa smentiscono le voci di accordi segreti. Israele intenzionata ad «accordi transitori»?



James Baker

**ROMA.** Pieno di speranze. Cosciente però che c'è ancora molto da fare per far decollare la conferenza di pace, James Baker ieri ha concluso la sua sesta missione in Medio Oriente portando a Washington l'assenso condizionato di Shamir, ratificato domenica scorsa dal governo israeliano, e il «sì, ma» dei palestinesi disposti a sedersi al tavolo delle trattative patrocinata da Usa e Urss a patto che i veti di Tel Aviv siano respinti. L'ultimo colloquio del sesto tour diplomatico del capo della diplomazia americana, partito da Mosca nei giorni del summit tra Bush e Gorbaciov, dopo l'incontro con re Hassan II del Marocco, e con il presidente tunisino Ben Ali, ieri è stato quello con il presidente algerino Chadli Bendjedid. Deciso a strappare il consenso anche dei paesi del Maghreb alla conferenza di pace, Baker ha voluto tranquillizzare tutti i possibili interlocutori:

«Alcune assicurazioni saranno date a tutte le parti in causa nel conflitto arabo israeliano - ha detto l'altra sera a Tunisi prima di partire per Rabat - in modo tale che il processo in corso conduca ad una pace completa e duratura». Ma nessun accordo segreto è stato firmato, ha seccamente smentito la Casa Bianca. «Non abbiamo preso impegni sui risultati ultimi della conferenza - ha detto infatti il portavoce Martin Fitzwater - né concluso accordi segreti».

Lo scoglio maggiore alla convocazione della conferenza di pace prevista per ottobre, resta la composizione della delegazione palestinese. Il veto di Israele è esplicito: nessun palestinese della diaspora, nessun esponente dell'Olp o abitante di Gerusalemme Est, potranno sedere insieme agli israeliani al tavolo delle trattative. L'Olp, per bocca del suo leader Arafat, ha replicato:

senza l'organizzazione per la liberazione della palestina non sarà possibile nessuna vera trattativa di pace. A distanza, dialogando con i capi degli stati arabi, nella sua sesta missione di pace Baker ha tentato di smussare la posizione palestinese. «Non perdetevi questa occasione», ha mandato a dire all'Olp dopo i colloqui con il tunisino Ben Ali. «Siamo pronti a prendere parte alla conferenza di pace - gli ha risposto a distanza Abu Sharif, il collaboratore politico di Arafat - si troverà senz'altro una formula di

compromesso per soddisfare le contrastanti esigenze di Israele e dell'Olp». Sharif parla a titolo personale, ha subito precisato una fonte ufficiale palestinese, citata dall'agenzia Wafa. Faisal Hussein, uno dei tre palestinesi dei territori che ha condotto i colloqui con il segretario di stato americano e per questo minacciato di morte dagli integralisti islamici, ieri è tornato ad insistere sulla posizione palestinese: «Quel che abbiamo concesso a Baker è subordinato alla nostra possibilità di designare una delegazione senza interferenze» ha affermato Hussein, che si appresta a compiere un giro diplomatico nelle capitali europee, ha aggiunto che ci sono tre ipotesi per la rappresentanza palestinese: «che sia formata da esponenti dei territori occupati e dell'estero, che in una delegazione mista giordano-palestinese vengano inclusi uomini da noi scelti, che sia composta da palestinesi esteri e da territori occupati». In ogni caso ci rifiuteremo di inserire nella delegazione arabi di Gerusalemme Est residenti all'estero. Prima dell'apertura della conferenza di pace, l'Olp riunirà il suo parlamento per mettere a punto la sua posizione. La riunione del consiglio nazionale palestinese, si terrà a settembre ad Algeri con il placet del presidente algerino Banjedid.

Conclusa la sesta missione del segretario di stato americana salutata positivamente dal segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, il lavoro diplomatico continua incessante. Secondo indiscrezioni filtrate in Israele e riportate dall'«Ansa», Shamir intende procedere verso la pace «passo dopo passo». All'apertura dei negoziati con gli arabi il prossimo ottobre, il premier intende proporre ai paesi vicini «accordi transitori» che potrebbero di fatto subordinare alla nostra possibilità di designare una delegazione senza interferenze» ha affermato Hussein, che si appresta a compiere un giro diplomatico nelle capitali europee, ha aggiunto che ci sono tre ipotesi per la rappresentanza palestinese: «che sia formata da esponenti dei territori occupati e dell'estero, che in una delegazione mista giordano-palestinese vengano inclusi uomini da noi scelti, che sia composta da palestinesi esteri e da territori occupati». In ogni caso ci rifiuteremo di inserire nella delegazione arabi di Gerusalemme Est residenti all'estero. Prima dell'apertura della conferenza di pace, l'Olp riunirà il suo parlamento per mettere a punto la sua posizione. La riunione del consiglio nazionale palestinese, si terrà a settembre ad Algeri con il placet del presidente algerino Banjedid.

A settembre scade il mandato di Perez de Cuellar. Diplomazie al lavoro per trovare il sostituto. Il candidato più quotato è l'egiziano Boutros, ma in corsa c'è anche il leader del Psi

# Craxi nuovo segretario dell'Onu?

C'è un profilo, ma non c'è ancora un nome per il prossimo segretario generale dell'Onu. Usa, Urss e gli altri Grandi cercano un politico consumato, uno che possa mediare crisi tipo la Jugoslavia, il Golfo o il Medio Oriente, che piaccia anche al Terzo mondo. Un nome che già gira è quello dell'egiziano Boutros. Un altro, ammantato da cauto riserbo ma quotatissimo, è quello di Bettino Craxi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**NEW YORK.** È cominciata la gran ricerca per il segretario generale dell'Onu degli anni '90, dell'uomo che dovrebbe sostituire Perez de Cuellar il cui mandato scade a settembre. Gli americani fanno sapere che presenteranno a Bush il nome del candidato da raccomandare a fine mese, forse agli inizi del mese venturo. E anticipano che vogliono pun-

tare al «candidato più qualificato», indipendentemente dalle regole del «manuale Cancelli» dell'Onu che vuole l'incarico attribuito a rotazione per aree geografiche e di influenza politica, sovietici, britannici e francesi sono d'accordo. I cinesi, che per principio hanno sempre sostenuto un candidato del Terzo mondo, non sembrano intenzionati stavolta a

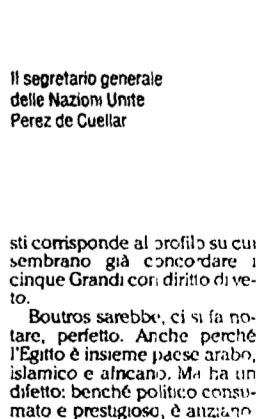
stesso uno che gode della fiducia di Washington, di Mosca, dell'Europa e, soprattutto, del Terzo mondo. Dovrebbe anche - si insiste - masticare di economia, perché gli anni '90 vedranno un intensificarsi dei conflitti su questo piano, specie nei rapporti tra Nord ricco e Sud povero del Pianeta.

Francesi e sovietici avrebbero preferito che restasse ancora per un anno o due Perez de Cuellar. Con l'argomento che è meglio di tutti gli altri di cui si fa al momento il nome. Ma Perez ha già detto di no. Da qui la necessità di mettersi a cercare freneticamente un successore che possa andare bene a tutti. Al profilo anticipato dalle fonti Usa all'Onu - uno statista, magari maneggiante ma abile, non un «grand commis» della diplomazia - corrispondono certamente nomi, già circolati, come quelli dell'ex ministro

degli esteri sovietico Shevardnadze o dell'ex premier britannico signora Margaret Thatcher. Ma poi: al Palazzo di vetro un riva di Gorbaciov potrebbe aprire complicazioni insolubili e sulla Lady di Ferro ci sono pregiudiziali, come dire, «ideologiche». Più realistiche vengono considerate le candidature di un islamico - sia pure israelita - come il principe Sadruddin Agha Khan, già al centro dello sforzo di assistenza ai curdi e agli sciiti in Irak, oppure il ministro degli esteri egiziano Boutros Ghali. E un nome che viene fuori con insistenza, arcreditato proprio perché si tratta solo sussurrato e con minor rischio di essere «bruciato», è quello dell'ex presidente del Consiglio e leader del partito socialista italiano Bettino Craxi.

In Corea, secondo le norme non scritte dei Cancelli Onu,

dovrebbe toccare stavolta ad un Africano. C'è già una lista lunghissima di candidati africani: l'ex presidente nigeriano Olusegun Obasanjo; il ministro delle Finanze dello Zimbabwe Bernard Chidzero; Kenneth Dadzie del Ghana che è già segretario dell'Unctad (la Conferenza sul Commercio e lo Sviluppo delle Nazioni Unite); James Jonah della Sierra Leone che è già nella segreteria dell'Onu; l'ugandese Olara Otunnu che già presiede la International Peace Academy. Tra i



Il segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar

sti corrisponde al profilo su cui sembrano già concordare i cinque Grandi con diritto di veto. Boutros sarebbe, ci si fa notare, l'Egitto è insieme paese arabo, islamico e alleanza. Ma ha un difetto: benché politico consumato e prestigioso, è anziano, ha superato la settantina. Craxi ha lo svantaggio di essere Euro-peo, malgrado l'etnellenità della resistenza Tassuta. Un altro svantaggio potrebbe essere rappresentato da fatto che il segretario generale dell'Onu deve saper parlare perfettamente l'inglese. Ma o soccorre il fatto che alle riunioni dell'Internazionale socialista ha sinora fatto un punto d'onore dell'intervento in francese. Questo dovrebbe soddisfare Parigi che ha già fatto sapere che potrà il veto su chiunque non parli francese.